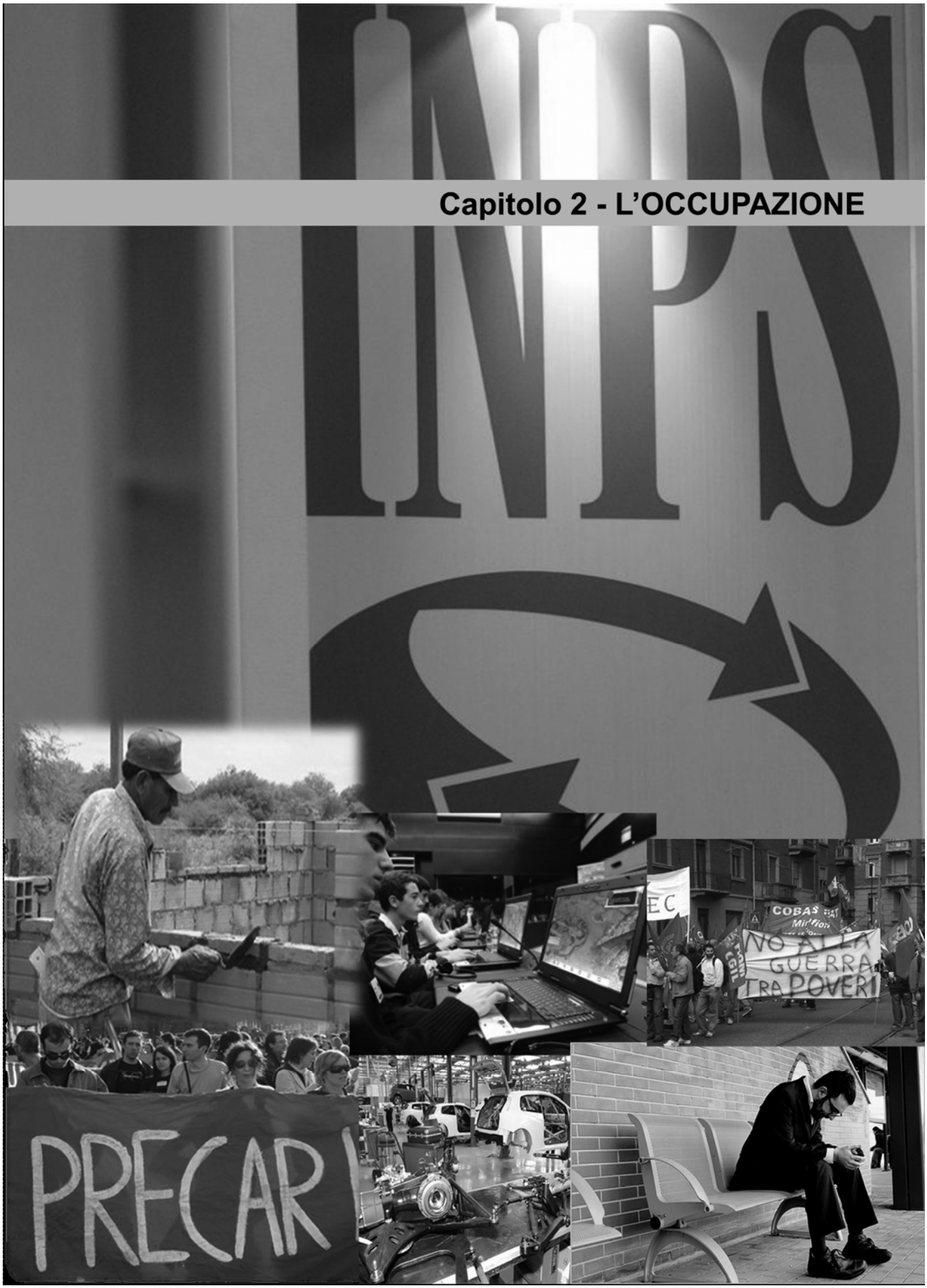
Capitolo 2 - L'OCCUPAZIONE



2. L'OCCUPAZIONE

2.1. AVVIAMENTI, LICENZIAMENTI, DISOCCUPATI

L'occupazione costituisce un fattore che varia nella stessa direzione del ciclo economico, ma con uno sfasamento temporale. Quando si innesca un calo di produzione, gli effetti sull'occupazione si riscontrano solo dopo alcuni mesi: da un lato, sono "coperti" nelle statistiche dal ricorso agli ammortizzatori sociali (i lavoratori in cassa integrazione continuano ad essere considerati occupati anche se hanno sospeso l'attività lavorativa), dall'altro le imprese attendono generalmente la naturale estinzione dei contratti a tempo determinato piuttosto che avviare immediate procedure di licenziamento (che hanno tempi spesso incerti e comportano rischi di ricorso in giudizio). Quando viceversa la produzione riprende a crescere, l'occupazione tarda a risalire, e non è detto che torni ai livelli pre-crisi: dipende dalle strategie adottate dalle imprese nella fase congiunturale negativa. Se esse l'hanno affrontata avviando processi di ristrutturazione e riorganizzazione per aumentare la loro produttività (e dunque produrre di più con meno addetti), il bilancio occupazionale mostrerà probabilmente un forte passivo nella prima fase di ripresa, a fronte di prospettive più solide sul medio periodo; se invece hanno adottato strategie di mera sopravvivenza (senza puntare a migliorare la produttività), l'occupazione potrebbe restare abbastanza vicina ai livelli pre-crisi con l'avvio della ripresa, ma con prospettive successive più fragili. Soltanto fra alcuni mesi (se non anni), quando i periodi di fruizione della cassa integrazione saranno terminati e l'entità della ripresa si sarà chiarita, sarà possibile valutare quanto la crisi avrà davvero modificato i livelli occupazionali, in termini non solo quantitativi ma anche qualitativi[1].

In Piemonte, gli occupati sono ancora cresciuti nell'ultimo trime-

[1] Ad esempio, in occasione dell'ultima seria crisi produttiva registratasi in Italia, il PIL nazionale diminuì dello 0,9% tra il primo semestre 1992 e il terzo del 1993 (dunque una contrazione ben più ridotta di quella del 2009, in cui è sceso del 5% rispetto al 2008), per poi tornare a crescere; gli occupati continuarono però a scendere fino al secondo trimestre del 1995, e tornarono ai livelli del 1991 solo nel 2000. Secondo le previsioni di Confindustria, nel 2010 i disoccupati cresceranno in Italia di 150.000 unità, nel 2011 di ulteriori 35.000. Per un approfondimento sul rapporto tra crisi ed occupazione, si veda ad esempio: Berton F. (2009) *Le conseguenze occupazionali della crisi economica*, "Biblioteca della libertà", *XLIV,* 196.

stre del 2008 (+1,3% rispetto al periodo luglio-settembre dello stesso anno), per poi ridursi significativamente nei primi tre mesi del 2009 (-2,2%); nei due trimestri successivi l'occupazione è rimasta pressoché stabile (-0,2% e -0,1%), nell'ultimo ha iniziato a recuperare (+0,5%). Complessivamente, tra il quarto trimestre 2008 e il quarto 2009 gli occupati sono calati di 38.000 unità. La contrazione ha riguardato soprattutto il settore industriale, che però prosegue un trend declinante di lungo periodo[2], e quello edile; il settore terziario (commerciale e non) ha limitato il calo alla prima metà del 2009, invertendolo nei successivi sei mesi, mentre il settore agricolo ha mostrato l'evoluzione opposta.

Alla base della riduzione dei livelli di occupazione vi sono sia l'aumento dei licenziamenti, sia la riduzione degli avviamenti. I lavoratori licenziati dalle imprese ed iscritti alle liste di mobilità[3] sono cresciuti in Piemonte nel 2009 del 52% rispetto al 2008; in provincia di Torino sono passati da 9.105 a 13.283 (+45,9%; dal Duemila non si erano mai raggiunti i 10.000 all'anno), con un picco di nuove iscrizioni nei primi tre mesi del 2009 (3.634 nuovi iscritti, a fronte dei 1.630 dell'ultimo trimestre del 2008) e un rallentamento nei mesi successivi (scendendo a 2.428 nell'ultimo trimestre).

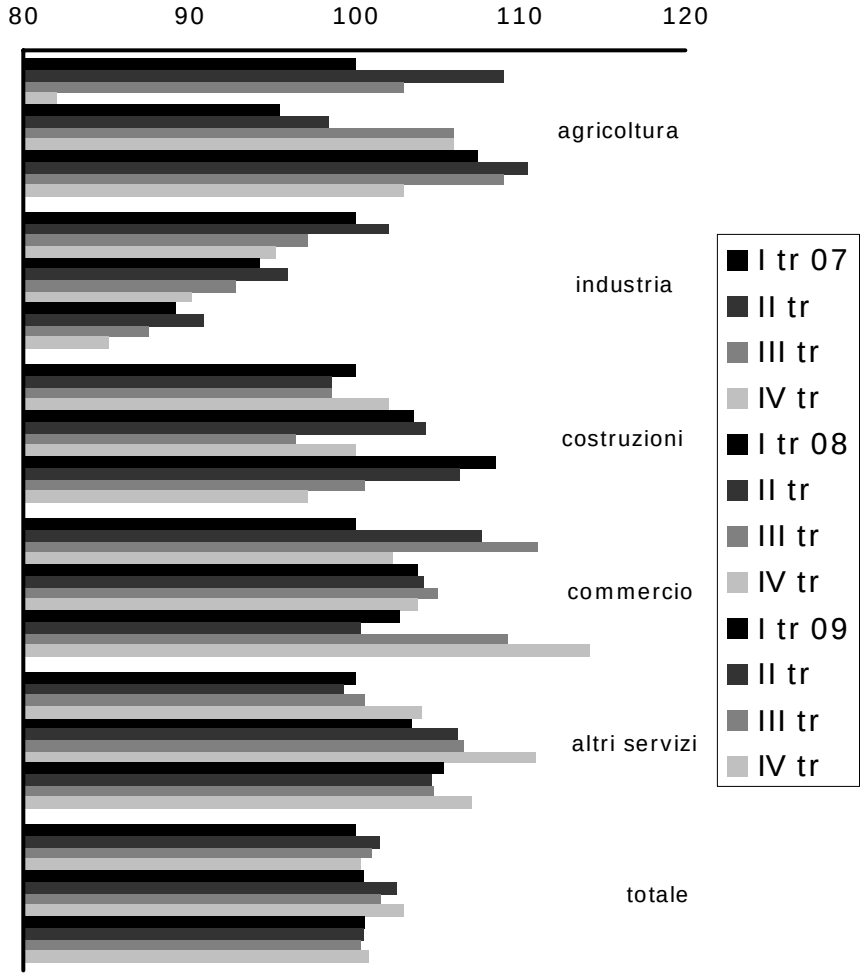
Gli avviamenti si sono ridotti nel 2009 in provincia di Torino del 17,6% rispetto all'anno precedente, passando dai 113.675 del primo trimestre del 2008 ai 77.606 del secondo trimestre 2009, per poi risalire agli 87.823 degli ultimi tre mesi dell'anno. La contrazione ha riguardato soprattutto l'industria (-45,9%, arrivando nel settore metalmeccanico a -60,2%), molto meno i servizi (-8,2%). Gli avviamenti a tempo indeterminato sono diminuiti (-22,7%) più di quelli a tempo determinato (-16,3%), a loro volta peggiorati come qualità: sono calati tutti i contratti di lavoro subordinato tranne

[2] Rispetto al primo semestre del 2007, il peso dell'industria sull'occupazione è sceso nel quarto trimestre 2009 dal 28,4% al 24%, quello del terziario è cresciuto dal 60,3% al 65%. Nel 2001 erano rispettivamente pari al 38,2% e al 58,1%.

[3] La mobilità è un istituto a favore dei lavoratori definitivamente espulsi dalle imprese. Prevede il sostegno al loro reinserimento lavorativo tramite sgravi contributivi per le aziende che li assumono e l'erogazione di una indennità (soltanto però per quelli coinvolti in licenziamenti collettivi o licenziati dopo un periodo di cassa integrazione straordinaria, non per i lavoratori interessati da licenziamenti individuali o provenienti da imprese che, avendo meno di 15 dipendenti, non possono accedere alla CIG). Nel 2009 l'indennità di mobilità è stata estesa "in deroga" a due tipologie di lavoratori: ultracinquantenni che hanno perso il lavoro senza essere riusciti a maturare i requisiti per la pensione (per un massimo di dodici mesi) e disoccupati in seguito a licenziamento o mancato rinnovo di un contratto di lavoro a termine, non coperti da alcuna forma di sostegno al reddito (per un massimo di sei mesi).

quelli a intermittenza (aventi carattere discontinuo nell'arco della settimana, del mese o dell'anno), letteralmente esplosi, crescendo del 145,7%; i contratti di lavoro autonomo sono aumentati dell'11,9%, soprattutto però nella forma occasionale (+22,8%); la durata media dei contratti a termine è scesa da 313 giorni a 212.

Figura 2.1 – Occupati in Piemonte per settori
(valori trimestrali; fatto 100 il valore del primo trimestre 2007;
elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Istat)



Tra il terzo trimestre del 2008 (pre-crisi) e il quarto del 2009, in Piemonte il tasso di occupazione è sceso dal 65% al 64,2%, quello di disoccupazione è cresciuto dal 4,9% al 7,8%[4]. Si tratta di variazioni più o meno in linea con quelle registrate da diverse altre regioni metropolitane; la crisi ha però inciso su una situazione di partenza peggiore: sia nel 2008 sia nel 2009, il Piemonte si conferma la regione con il minor tasso di occupazione ed il maggior tasso di disoccupazione di tutto il Centronord, eccetto il Lazio.

Tabella 2.1 – Tassi di occupazione e disoccupazione nelle regioni metropolitane – IV trimestre 2009
(valori percentuali; fonte: Istat)

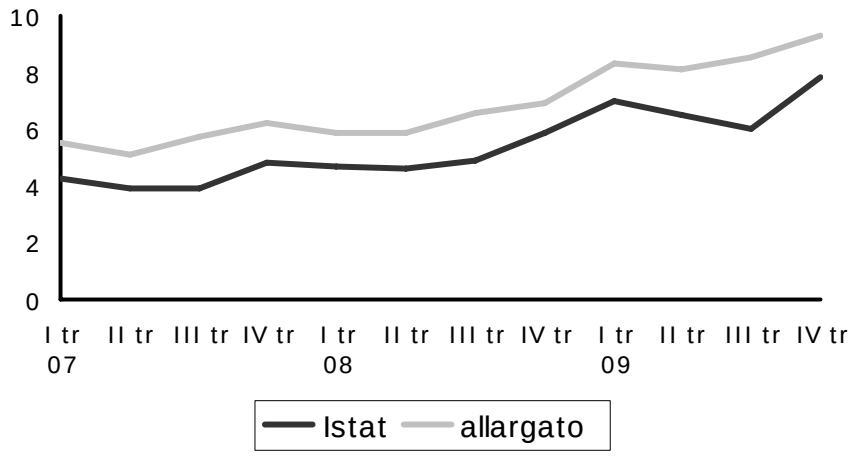
	Tasso di occupazione	Var. III tr. 08 – IV tr. 09	Tasso di disoccupazione	Var. III tr. 08 – IV tr. 09
Piemonte	64,2	-0,8	7,8	+2,9
Lombardia	65,3	-2,1	6,4	+3,2
Liguria	64,4	+0,2	5,8	+1,5
Veneto	64,5	-2,1	4,8	+1,9
Emilia Romagna	66,8	-3,8	5,7	+3,0
Toscana	64,5	-1,5	6,3	+2,1
Lazio	59,5	-0,5	9,7	+2,4
Campania	40,1	-3,2	13,9	+3,0
Puglia	44,4	-2,4	13,9	+3,1
Sicilia	43,4	-0,9	14,1	+1,0
Sardegna	48,9	-4,3	15,4	+4,6
Italia	57,1	-1,9	8,6	+2,5

È interessante confrontare il tasso di disoccupazione tradizionalmente rilevato dall'Istat (che considera solo le persone che abbiano effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro negli ultimi trenta giorni) con quello cosiddetto allargato (usato per esempio dalla Banca d'Italia), che include tra i disoccupati anche gli "scoraggiati", ossia coloro che, pur essendo senza lavoro, hanno smesso di cercarlo. I due tassi hanno avuto andamenti più o meno

[4] L'ultimo dato disponibile sulla disoccupazione a livello provinciale è il tasso medio del 2008, che conferma anche per l'area torinese la situazione regionale: la provincia di Torino presentava un tasso (5,6%) superiore a quello di tutte le altre province metropolitane del Centronord, con l'eccezione di Roma (7%).

paralleli fino al primo trimestre 2009, poi hanno iniziato a discostarsi, quindi si sono nuovamente avvicinati nell'ultimo trimestre dell'anno. La loro crescita indica che la crisi occupazionale è ben lontana dall'essersi fermata, ma il confronto tra i due tassi mostra come il nuovo, forte incremento del tasso di disoccupazione Istat negli ultimi tre mesi del 2009 sia dovuto al fatto che molte persone, che a metà anno avevano smesso di cercare attivamente un lavoro, hanno ripreso a farlo: forse un primo segnale di fiducia, in un quadro generale che resta comunque molto cupo.

Figura 2.2 – Tassi di disoccupazione in Piemonte
(valori trimestrali percentuali; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Istat)



2.2. LA CASSA INTEGRAZIONE

Come già si è accennato, i dati su occupazione e disoccupazione "nascondono" in realtà il fatto che l'impatto della crisi è stato limitato da un ricorso massiccio agli ammortizzatori sociali, particolarmente consistente proprio a Torino e in Piemonte. Secondo le stime della Banca d'Italia[5], il tasso di disoccupazione italiano nel 2009 salirebbe dal 7,4% all'8,6%, se includesse anche i lavoratori in cassa integrazione (e raggiungerebbe il 10,2% se ulteriormente

[5] Banca d'Italia (2010), *Bollettino economico*, n. 59, gennaio.

allargato agli scoraggiati).

Nel 2009 in Piemonte sono state autorizzate 117 milioni di ore di CIG ordinaria e 48,7 milioni di ore di CIG straordinaria[6] (rispettivamente +532,7% e +182,5% sul 2008): nel complesso esse pesano per il 18,1% sul totale nazionale, quasi il doppio rispetto all'incidenza della regione sul totale degli occupati dipendenti dell'industria (i principali destinatari della CIG ordinaria e straordinaria). In provincia di Torino – dove è stato autorizzato il 60% circa della CIG piemontese - l'uso degli ammortizzatori sociali è stato proporzionalmente ancora più consistente: 71,5 milioni di ore di CIG ordinaria e 26,2 milioni di ore di straordinaria (+601% e +164% rispetto al 2008), pari al 12,3% e al 7,7% di quelle nazionali, a fronte di un peso torinese dei dipendenti dell'industria pari al 4,8% sul totale italiano. Se si rapportano le ore di CIG del 2009 rispetto ai dipendenti dell'industria nelle varie province metropolitane, emerge chiaramente l'eccezionalità del caso torinese: quasi tutte le province hanno dovuto autorizzare tra le 100 e le 150 ore ogni 1.000 dipendenti, a Torino ci si avvicina alle 400 (fonti: Inps, Istat).

Il ricorso ad entrambe le forme di CIG ha iniziato ad impennarsi in provincia di Torino nell'autunno del 2008: la CIG ordinaria è cresciuta in modo estremamente rapido nella prima metà del 2009, per poi iniziare a calare progressivamente (dopo la consueta riduzione dei mesi estivi); la CIG straordinaria continua fino a gennaio 2010 il trend di crescita avviatosi a fine 2008, meno brusco ma più continuo (anche per effetto dell'esaurimento da parte di molte imprese delle 52 settimane di CIG ordinaria).

[6] La Cassa Integrazione Guadagni è un istituto di sostegno del reddito destinato ai lavoratori dipendenti di imprese prevalentemente industriali o edili con più di 15 dipendenti. La CIG ordinaria è destinata ai lavoratori di aziende in crisi temporanea, che sospendono o diminuiscono l'attività produttiva o che operano in mercati in difficoltà, per un massimo di 52 settimane in due anni; quella straordinaria è concessa invece ad aziende in ristrutturazione, in riorganizzazione, in riconversione, in crisi o in procedura concorsuale (oppure che abbiano esaurito la CIG ordinaria) e può durare fino ad un massimo di 24 mesi. Entrambe sono misurate in ore autorizzate, non in lavoratori coinvolti (Agenzia Piemonte Lavoro, 2009). Dal 2005 è inoltre stata introdotta la CIG in deroga, per le imprese con meno di 15 dipendenti di alcuni settori (come metalmeccanico, tessile, orafo); nel maggio 2009 la Regione Piemonte ha esteso in via eccezionale il campo di applicazione di questa CIG a tutti i lavoratori dipendenti subordinati, senza limitazioni di settore (ad esclusione del lavoro domestico) e di tipo di datore di lavoro.

Figura 2.3 – Intensità di CIG su dipendenti dell'industria nelle province metropolitane
(ore di CIG ordinaria e straordinaria autorizzate ogni 1.000 occupati dipendenti dell'industria; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Inps e Istat)

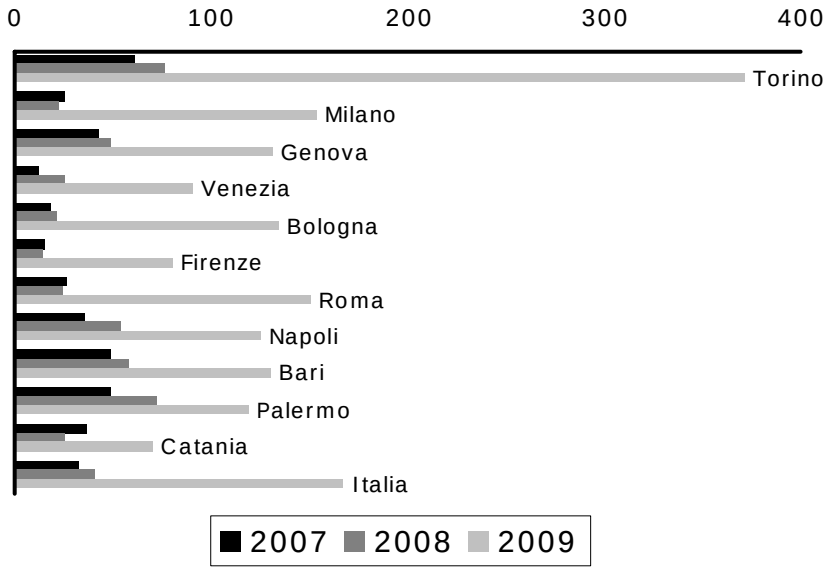
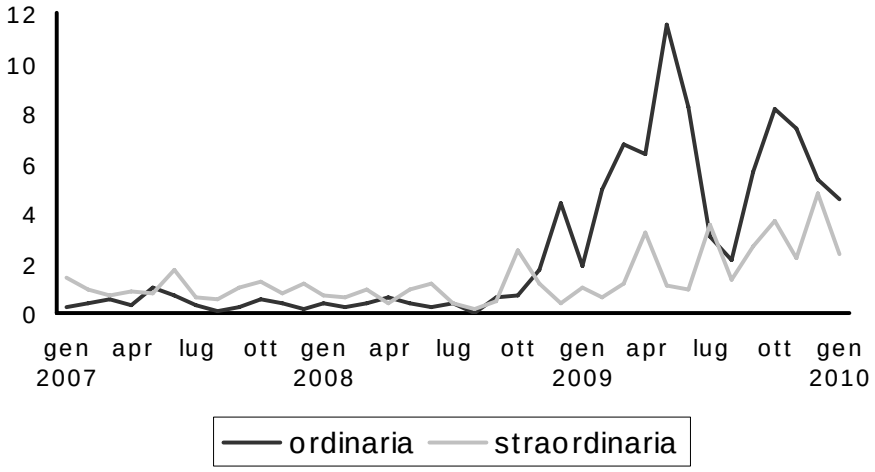


Figura 2.4 – Ore di CIG autorizzate in provincia di Torino per mese
(milioni di ore; fonte: Inps)



Sono i settori tradizionali ad aver fatto maggiormente ricorso nel 2009 alla CIG, sia come numero di ore sia come incremento rispetto all'anno precedente: in particolare il settore meccanico (dove è stato autorizzato il 65% delle ore di CIG ordinaria e il 60% di quella straordinaria), il metallurgico, il chimico. Oltre due milioni di ore di CIG straordinaria sono state autorizzate nel settore del commercio.

Tabella 2.2 – Ore di CIG autorizzate in provincia di Torino per settore – 2009
(fonte: Inps)

	CIG ordinaria	Var. % 2008-09	CIG straordinaria	Var. % 2008-09
Primario				
Attività connesse con l'agricoltura	-	-	10.075	+69
Estrattivo	1.720	+731	984	-
Secondario				
Meccanico	46.523.500	+620	15.808.420	+109
Metallurgico	10.008.855	+1.010	1.853.235	+1.296
Chimico	6.196.973	+1.087	2.045.686	+122
Tessile	1.117.096	+159	1.203.099	+509
Legno	2.140.465	+2.785	178.685	+207
Carta, stampa ed editoria	791.341	+122	1.372.559	+775
Edilizia	1.793.401	+649	-	-
Installazione impianti per l'edilizia	399.628	+270	391.207	+225
Lavorazione minerali	576.529	+1.062	128.738	+3
Alimentare	212.386	+133	149.253	+222
Abbigliamento	135.446	+340	140.039	+360
Pelli, cuoio, calzature	246.337	+1.157	2.387	-81
Industria del tabacco	8.320	-	-	-
Energia elettrica, gas e acqua	1.724	-	-	-
Terziario				
Commercio	-	-	2.022.253	+996
Servizi e varie	526.317	+154	649.833	+134
Trasporti e comunicazioni	793.745	+1.335	287.539	+146
Totale	71.473.783	+103	26.243.992	+164

In provincia di Torino sono inoltre state autorizzate nel 2009 più di 11,7 milioni di ore di CIG in deroga, richieste da 1.844 imprese per 13.129 dipendenti. Nel capoluogo la maggior parte dei lavoratori interessati appartengono al settore dei servizi avanzati per le imprese (R&S, consulenze, ricerche di mercato, progettazione e così via: 23%), seguiti dal settore metalmeccanico (20%).

2.3. I SOGGETTI PIÙ COLPITI

Quali sono i soggetti che soffrono maggiormente gli impatti negativi della contrazione dei livelli occupazionali? E su quali forme di tutela possono contare?

I lavoratori che hanno un contratto di durata prefissata sono ovviamente i più esposti al rischio immediato della disoccupazione: come si è detto, il mancato rinnovo dei contratti in scadenza è infatti la via più semplice che le imprese hanno per ridurre il personale. Nel 2008, gli occupati a tempo determinato in provincia di Torino erano l'11,3% dei lavoratori dipendenti (il 57,3% tra i giovani di 15-24 anni). Essi possono contare (ma solo se subordinati), a contratto non rinnovato, sull'indennità di mobilità in deroga per un massimo di sei mesi e poi sull'indennità di disoccupazione, che però può essere richiesta solo una volta per una durata massima di 8-12 mesi[7]: nel primo semestre 2009, in provincia di Torino le domande accolte sono cresciute del 129%. La limitata durata di questa indennità rende evidente quanto poco siano tutelati questi lavoratori, a fronte della significativa contrazione dei nuovi avviamenti al lavoro e del loro carattere sempre più frammentato e discontinuo [8].

[7] La Regione Piemonte ha stanziato 15 milioni di euro per garantire un sussidio di 3.000 euro pro capite per i lavoratori che dal 1° settembre 2008 al 31 dicembre 2009 hanno perso il lavoro e sono completamente privi di ammortizzatori sociali. Un ulteriore sussidio di 2.500 euro è stato introdotto nel 2010 per i lavoratori che, pur coperti da ammortizzatori sociali, presentano redditi molto bassi.

[8] In realtà non è detto che sul medio-lungo periodo i lavoratori a tempo indeterminato siano più protetti dagli effetti della crisi. In primo luogo, per quanto continui ad essere spesso definito come rigido, il mercato del lavoro italiano è invece uno dei più flessibili tra quelli dei 29 paesi dell'Ocse, con un indice di protezione dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato inferiore a quello di Francia, Spagna e Germania, e prossimo ai livelli di Danimarca e Regno Unito, in genere indicati come esempi di flessibilità (fonte: Ocse). Inoltre, si pone una questione di ricambio generazionale della forza lavoro: i lavoratori atipici sono soprattutto giovani, la maggior parte dei lavoratori a tempo indeterminato sono invece quarantenni e cinquantenni. "Se le imprese dovessero approfittare della crisi – con la connessa maggiore facilità

Il panorama dei lavoratori a tempo determinato può essere suddiviso in tre grandi ambiti, che una recente indagine (Cominu, 2009) ha provato a quantificare in provincia di Torino con riferimento al 2007, dunque prima della crisi: circa 67.000 lavoratori subordinati a termine (con contratti a tempo determinato, di apprendistato ecc.); 35.000 parasubordinati (co.co.co, collaboratori a progetto, assegnisti di ricerca, venditori a domicilio ecc.); 55.000 lavoratori domestici[9].

Se è vero che i lavoratori a tempo determinato sono tra i più esposti alla crisi occupazionale, gli stranieri finiscono per essere particolarmente colpiti: tra quelli che sono lavoratori dipendenti, il 18% è a tempo determinato, contro il 13% nel caso degli italiani (dato 2008; fonte: Istat). Tra il terzo trimestre 2008 e il quarto

---

di ricorrere agli ammortizzatori sociali – per estromettere dal ciclo produttivo la forza lavoro matura sostituendola con quella più giovane, tecnicamente aggiornata e magari già 'provata' in passato attraverso rapporti di lavoro di durata prefissata, da un lato i lavoratori atipici che oggi sono i primi a subire gli effetti occupazionali negativi della contrazione della produzione si troverebbero a dover affrontare un serio problema immediato di sussistenza dovuto a una condizione di disoccupazione che non contempla una sostanziale possibilità di accedere ad adeguati schemi di mantenimento del reddito, con la prospettiva, però, di una più probabile stabilizzazione occupazionale nel medio periodo; dall'altro, i lavoratori tipici beneficerebbero di tutele relativamente generose, ma di durata insufficiente affinché non si ponga la questione della loro (difficile) ricollocazione nel medio periodo" (Berton, 2009, *cit.*, pp. 6-7). Ancor più che la dicotomia lavoratori a tempo determinato / indeterminato, potrebbe risultare problematica nel prossimo futuro quella giovani / "giovani anziani" (sessantenni), con questi ultimi (che già oggi hanno a Torino ed in Italia un tasso di occupazione inferiore alla media europea) a maggior rischio di emarginazione precoce e definitiva dal mondo del lavoro.

[9] Vi sono poi in provincia di Torino circa 180-200.000 lavoratori indipendenti (liberi professionisti, imprenditori individuali, soci di piccole società ecc.), per i quali non sono previste forme di tutela, e che però almeno in parte hanno risentito in misura significativa della crisi (si pensi, ad esempio, agli agenti immobiliari, ai promotori finanziari, ai professionisti del risparmio gestito). Si tratta di un bacino che la crisi sta allargando: nel 2009 i lavoratori dipendenti sono diminuiti in Piemonte dell'1,5% rispetto al 2008 (nell'industria del 6,2%), quelli indipendenti sono rimasti stabili. È il risultato, probabilmente, del ricorso da parte delle aziende (private ma anche pubbliche, a seguito dell'inasprimento del patto di stabilità sulla gestione del personale) a consulenze di lavoratori autonomi con partita Iva, oltre che della creazione di forme tradizionali di auto impiego (Ires Lucia Morosini, 2009). Tra ottobre 2008 e ottobre 2009 è triplicato il numero di persone in cassa integrazione o in mobilità che hanno chiesto consulenza al servizio *Mettersi in proprio* della Provincia.
La crisi ha inoltre accentuato i fenomeni del lavoro "grigio" e "nero". L'Ispettorato del lavoro ha individuato in Piemonte nel 2009 14.366 lavoratori in grigio (+13,7% rispetto al 2008), ossia assunti con un utilizzo improprio di contratti a progetto, a tempo parziale e a termine o impiegati come finti lavoratori autonomi, per risparmiare eludendo le principali tutele del lavoro subordinato. I lavoratori completamente in nero individuati sono invece stati 3.632, +12,6% sul 2008.

2009, il tasso di disoccupazione nel Nord è cresciuto per gli italiani dal 3% al 5,2%, per gli stranieri dal 6,5% al 12,8%[10] (fonte: Istat). Gli stranieri sono stati maggiormente toccati dai licenziamenti: gli iscritti nelle liste di mobilità in provincia di Torino nel 2009 sono cresciuti dell'87,6%, contro il +32% degli italiani: ad inizio 2010, ogni 100 iscritti nelle liste 37 sono stranieri. Anche gli avviamenti si sono ridotti nel 2009 per gli stranieri (-20,5% rispetto al 2008) più che proporzionalmente rispetto agli italiani (-16,9%).

La crisi può avere per gli stranieri effetti ancora più drammatici che per gli italiani: la contrazione del reddito, oltre a peggiorare condizioni di vita spesso già maggiormente disagiate, costringe a ridurre le rimesse da inviare alle famiglie nei paesi di origine[11]; la disoccupazione può poi portare alla perdita della casa[12], del permesso di soggiorno e dunque costringere alla clandestinità o al rimpatrio[13].

Anche per chi non perde il lavoro, la crisi può comunque produrre condizioni più difficili di integrazione e convivenza: ad esempio, 25 italiani su 100 sono convinti che gli stranieri tolgano loro posti di lavoro (fonte: *Transatlantic Trends 2009*). In realtà, come ha evidenziato la Banca d'Italia, l'occupazione straniera è complementare a quella degli italiani, soprattutto a quella dei lavoratori più qualificati e delle donne: per queste ultime, attenua i vincoli legati all'assistenza dei figli e dei familiari più anziani, facilitando la par-

---

[10] Già prima della crisi gli stranieri presentavano un tasso di disoccupazione più che doppio rispetto agli italiani in Piemonte: 8,5% contro 4% nel 2007, 9,7% contro 4,7% nel 2008 (fonte: Orml Piemonte).

[11] Il Piemonte non è una delle regioni da cui partano rimesse di dimensioni particolarmente significative: vi risiede il 9% della popolazione straniera presente a livello nazionale, ma contribuisce alle rimesse partite dall'Italia per il 4,7%. Torino è tra le ultime città metropolitane per rimesse pro-capite: nel 2008 gli stranieri di Torino hanno inviato nei loro paesi di origine circa 170 euro a testa, si stima che nel 2009 tale cifra sia scesa a 155.

[12] A Torino, il 50% circa dei procedimenti di sfratto avviati nel 2009 ha coinvolto stranieri; nel primo trimestre 2009, i mutui erogati a cittadini non italiani sono scesi dal 10% al 6% del totale. Già nel 2008, le compravendite immobiliari condotte da stranieri erano scese del 16%: la loro incidenza è passata dal 17% al 14% del mercato. L'accesso al prestiti bancari è più difficile per gli imprenditori stranieri: secondo le analisi della Banca d'Italia, il costo del credito per le ditte individuali costituite da extracomunitari è, a parità di caratteristiche dell'impresa e dell'imprenditore, superiore di circa 0,6 punti percentuali a quello per le ditte costituite da italiani.

[13] Nel 2009, le imprese in provincia di Torino sono complessivamente cresciute dello 0,6%, quelle straniere del 6,3%: in molti casi, gli stranieri potrebbero aver scelto il lavoro autonomo per mantenere i requisiti del permesso di soggiorno dopo il licenziamento.

tecipazione al lavoro; inoltre, gli stranieri svolgono per lo più mansioni tecniche e operaie[14], gli italiani occupano posizioni più qualificate e redditizie.

L'effetto combinato della crisi e delle politiche contro l'immigrazione irregolare ha ridotto nel 2009 i flussi di "clandestini" verso l'Unione europea del 20% rispetto al 2008, verso l'Italia del 33%. La crisi non ha invece per ora fermato l'immigrazione regolare: i residenti stranieri a Torino hanno continuato a crescere nel 2009 (+7,2%), anche se ad un ritmo più lento rispetto all'anno precedente (quando si era registrato un +12,5%); sono passati dall'11,4% al 13,6% sul totale della popolazione cittadina. Non si registrano neppure particolari variazioni relativamente ai Paesi di provenienza: i maggiori flussi continuano a provenire da Romania, Marocco, Perù, Ucraina, Moldavia, Cina.

Se la crisi ha acuito la polarizzazione tra lavoratori italiani e stranieri, ha invece leggermente attenuato quella tra uomini e donne, anche se "al ribasso": le donne non hanno migliorato i loro tassi occupazionali, ma semplicemente li hanno visti peggiorare in misura meno marcata degli uomini, essenzialmente perché impiegate in quota maggiore nel settore dei servizi (meno toccato dalla crisi): 79%, contro il 51% degli uomini. A livello regionale, il tasso di disoccupazione femminile nel quarto trimestre 2009 (9,1%) è cresciuto di 2,4 punti percentuali rispetto al terzo trimestre del 2008, contro i +3,2 punti nel caso dei maschi (il cui tasso è salito al 6,7%). Le lavoratrici licenziate ed iscritte alle liste di mobilità in provincia di Torino sono cresciute nel 2009 del 34%, i lavoratori del 54%; gli avviamenti di lavoratrici si sono ridotti (-16,3%) meno che per gli uomini (-26,9%).

Nonostante queste dinamiche, le differenze tra i due generi restano molto marcate: il tasso di occupazione femminile in Piemonte nel 2009 resta fermo al 55,7% (contro il 72,3% dei maschi), lontano dall'obiettivo del 60% fissato dalla strategia di Lisbona per il 2010. A livello provinciale, nel 2008 a Torino era pari al 57,3% (72,1% per i maschi), nettamente meglio rispetto alla media na-

[14] A Torino, è straniero il 90% degli assistenti domiciliari, il 70% dei lavoratori dell'agricoltura, il 45% dell'edilizia, il 30% dei trasporti, il 12% della sanità. Come sottolinea il *XIX rapporto Caritas/Migrantes* del 2009, "un travaso di disoccupati italiani verso le posizioni più modeste occupate dagli immigrati non è facilmente immaginabile, perché in una società del benessere non è scontato che degli operai licenziati siano disponibili ad andare a lavorare sui ponteggi edili, nelle cucine dei ristoranti, nelle stalle padane o nei campi dell'agricoltura mediterranea. Salvo immaginare un crollo economico senza precedenti per intensità e durata" (p. 234).

zionale e in linea con quella dell'Unione europea (rispettivamente 47,2% e 58%), ma inferiore rispetto a Bologna (66,6%), Firenze (61,4%), Milano (61%).

L'area torinese si trova in una situazione migliore rispetto al contesto nazionale (tra i 30 paesi dell'Ocse, l'Italia è terz'ultima sia per tasso di occupazione femminile, davanti a Messico e Turchia, sia per gap tra occupazione maschile e femminile, davanti a Grecia e Turchia); tuttavia ne condivide (anche se in misura meno marcata) molti dei fattori che rendono così squilibrato il confronto di genere delle condizioni occupazionali, in particolare la diversa distribuzione dell'uso del tempo. Un'indagine sull'area metropolitana torinese (condotta nel 2002-03) evidenzia che gli uomini dedicano in media nei giorni feriali 2h 40' in più delle donne al lavoro retribuito, 3h in meno al lavoro domestico, 55 minuti in più al tempo libero (Belloni, a cura, 2007)[15].

La maternità costituisce un momento cruciale, perché la nascita di un figlio aumenta il lavoro domestico per la donna; la disponibilità di nidi d'infanzia pubblici e privati più limitata che in molti altri paesi europei rende maggiormente necessaria la possibilità di accedere al part-time, che però, come si è detto, è spesso concesso con difficoltà in Italia. In provincia di Torino, in media ogni mese 60 neo mamme (circa 1 su 25) danno le dimissioni entro il primo anno di vita del figlio: nell'85% dei casi a causa dell'incompatibilità tra occupazione lavorativa e assistenza al neonato, e della mancata concessione del part-time (fonte: Consigliera di Parità Provincia di Torino).

---

[15] Il nostro è il paese europeo in cui gli uomini dedicano meno tempo al lavoro familiare, più tempo al lavoro retribuito, e si prendono più tempo libero rispetto alle donne (quasi 80 minuti in più al giorno, mentre nella maggior parte degli altri paesi la differenza non raggiunge i 40). Le donne occupate italiane sono così quelle che in Europa devono dedicare più tempo non solo alla casa e alla famiglia (per la scarsa collaborazione del partner), ma anche al lavoro retribuito, per la limitata diffusione del part-time e per il sistema degli orari di lavoro che in Italia sono particolarmente rigidi e lunghi (fonte: Sabbadini L., 2005, *I tempi della vita quotidiana*, Istat, Roma). In provincia di Torino, nel 2008 ha lavorato part-time il 27,7% delle lavoratrici dipendenti, contro il 4,5% degli uomini; nei Paesi Bassi lavora part-time il 75% delle donne occupate, in Gran Bretagna, Germania, Belgio, Austria, Norvegia, Svezia oltre il 40% (fonte: Orml Piemonte, Eurostat).
Il confronto tra l'Italia e gli altri paesi è meno squilibrato in termini di retribuzione: secondo una ricerca condotta nel 2009 dall'Osservatorio sul *diversity management* della SDA Bocconi, in Italia una donna guadagna in media il 22,8% in meno di un uomo, una differenza maggiore di quella della Germania (20%), ma più contenuta rispetto a Spagna (27%), Belgio (29%) e Francia (42%). Il gap è legato soprattutto al fatto che le donne sono maggiormente occupate in settori a bassa retribuzione: a parità di incarico, anzianità ed azienda, la differenza si riduce al 3-5%.

Anche per questa difficoltà a conciliare i carichi di lavoro domestico e retribuito, i tassi di natalità piemontese e italiano sono tra i più bassi in Europa, e molte donne rinunciano del tutto a cercare un'occupazione: il 25% delle donne tra i 15 ed i 64 anni in Piemonte, contro il 15,8% degli uomini. Si tratta di un trend in controtendenza rispetto a quello che si va affermando a livello internazionale, dove invece la crescita dell'occupazione femminile si correla ad un aumento del tasso di fecondità. In prospettiva, questa dinamica potrebbe essere un elemento che rallenta l'uscita dalla crisi: meno donne che lavorano significano in media redditi inferiori per le famiglie, minore occupazione complessiva (è stato stimato che ogni 100 donne che entrano nel mercato del lavoro si possono creare fino a 15 posti aggiuntivi nel settore dei servizi alla persona[16]), minori profitti per le imprese; anche perché, secondo l'indagine *Le donne al comando delle imprese: il fattore D* (condotta nel 2009 dal Cerved), le imprese che hanno una maggiore presenza di donne nei consigli d'amministrazione mostrano una maggiore capacità di generare profitti e una minore probabilità di entrare in crisi.

[16] Ferrera M. (2008) *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.